



La mostra
di Sabrina Carollo

L'adolescenza trafitta nella voliera il male di vivere di Martínez Celaya

Una personale dell'artista cubano con sculture e dipinti al Museo Marini

Un adolescente con tre grandi fori nel petto, trafitto da frecce corte e sottili, la testa china, i pugni chiusi, ingabbiato in una voliera a forma di casa. La scultura in cui culmina il percorso espositivo della mostra "Guardare e aspettare: Enrique Martínez Celaya. Sculture Selezionate 2005-2023" – la prima personale italiana dell'artista di origine cubana – è indubbiamente un'immagine forte, che cattura lo sguardo e ben esemplifica la poetica di Martínez Celaya, fatta di complessità e interrogativi, che affonda le sue radici nella sua formazione di fisico che si interroga sulla natura del mondo e svolge i suoi rami in multiformi espressioni artistiche, che spaziano dalla scultura alla pittura, dalla fotografia al video, alla scrittura.



Enrique Martínez Celaya
L'artista espone al Marini

dieci sculture e due dipinti – scelti dall'artista espressamente per il luogo in cui si trovano, in dialogo con l'opera modernista di Marini: «Per Martínez Celaya, un'esposizione non è semplicemente la disposizione di alcune sue opere in un determinato ambiente», spiega il curatore della mostra, Giorgio Verzotti, «ma è frutto della sua percezione dello spirito del luogo e di chi lo abita, della sua reazione allo spazio in cui si viene a trovare. Su questa base selezione delle precise opere che in questo modo assumono significati differenti, anche per l'autore stesso».

Non opere strettamente site specific ma indubbiamente contestualizzate, come in questo caso, in cui la sua larga produzione pittorica (che troverà invece più ampia soddisfazione nell'esposizione collegata e conseguente alla Galleria Secchi, dal 5 maggio) ha lasciato spazio piuttosto alla scultura, in aperto dialogo con le figure di Marini. «Martínez Ce-

laya si definisce un narratore», prosegue Verzotti, «ed effettivamente ogni suo lavoro è un frammento di storia, come tale carico di ambiguità: il titolo della mostra si riferisce proprio all'atteggiamento da assumere di

«Per Enrique un'esposizione non è solo la disposizione di alcune opere in un determinato ambiente»

fronte alle sue opere, in cui l'osservatore gioca un ruolo fondamentale con la sua personale interpretazione, che gli arriva nel momento in cui si sofferma a creare un legame con l'opera d'arte».

Un lavoro collaborativo tra artista e spettatore, che come suggeriva Duchamp crea una relazione tra chi guarda e l'oggetto – e pertanto anche con chi lo ha



Sono intimidito all'idea di esporre nella Firenze dei grandi

Ma sono felice di riscrivere la narrativa del mio lavoro

creato – in uno sviluppo originale, ogni volta differente della narrazione.

Del resto quello della trasformazione è uno dei temi più cari all'artista, che lo affronta spesso con la rappresentazione dell'adolescenza, il momento di maggiore cambiamento dell'essere umano. Secondo la medesima logica, l'artista utilizza materiali molto differenti tra loro, giocando con consistenze e provenienze: dai materiali tradizionali dell'arte come bronzo, cemento e legno agli oggetti trovati, dalla stoffa agli elementi della quotidianità.

Come avviene per esempio nella scultura "The boy raising his arm", in cui una figura di ragazzo è vestita con veri pantaloni di mussola; o in "The prayer", che consiste nella forma di un cervo appesa in una struttura metallica con fili di ferro, e sul corpo una frase di Eliot scritta a mano che parla della precarietà dell'esistenza. Sempre il muta-

mento è il tema del grande dipinto all'inizio del percorso, in cui un ragazzo sembra prendere fuoco, a cui fa eco la scultura "The enchantment of owning nothing" realizzata in legno bruciato. «Sono un po' intimidito all'idea di esporre nella città in cui ho studiato i grandi della storia dell'arte – Donatello, Masaccio, Leonardo da Vinci – all'inizio del mio percorso», spiega Enrique Martínez Celaya, «ma ovviamente felice di poter esporre in un museo così carico di storia, in cui riscrivere la narrativa del mio stesso lavoro».

E pazienza allora se all'interno della voliera con la scultura del ragazzo non siastato possibile sistemare anche gli uccelli di cui, nell'idea originaria, è egli stesso casa e sostegno – ecco il senso delle aperture nel suo petto e delle frecce – : il suggestivo allestimento nella cripta del museo Marini non ne è comunque valsa la pena.

La Canicola del Sud nelle foto di Percoco

Al Rifugio Digitale un'esposizione con scatti del fotografo "supernaturalista"



Il fotografo Piero Percoco

Firenze La luce accecante del sud, il suo calore, i suoi eccessi. E anche, soprattutto, la sua autenticità: le fotografie di Piero Percoco, fotografo pugliese i cui lavori sono esposti fino al 23 aprile al Rifugio Digitale nella mostra "Canicola", sono un trionfo di colori e di verità, che non teme i corpi invecchiati o fuori forma ma è capace di rendere la quotidianità interessante, divertente.

Tinte fiammeggianti, oggetti di tutti i giorni, persone qualunque, che però l'autore riesce a catturare in modo

così originale da renderli ipnotici: la realtà di Percoco è una filastrocca, una gioiosa ricognizione della vita senza pregiudizi, la stessa che potrebbe avere un bambino che si lascia colpire da ciò che è sotto gli occhi di tutti ma nessuno nota. Nell'adentrarsi in questo sguardo fuori dal tempo e dagli stereotipi, il fotografo realizza così una serie di immagini che potrebbero essere ovunque, un territorio favoloso eppure reale. Al punto da inserirsi perfettamente nel calendario di appuntamenti

A destra una delle foto in mostra al Rifugio Digitale

espositivi del Rifugio che ha come tema il soprannaturale declinato in varie espressioni: qui prende voce ciò che è così naturale che di più non si può, al punto da non negare all'inquadratura corpi sudati, frutta succosa, pance, pannistesi.

La poetica di Percoco è fatta di eccessi e contrasti, affrontati con occhio divertito e complice, partecipe e appassionato. La canicola del titolo diventa per lui sicuramente il momento più bollente dell'estate, quando si sonnecchia pigramente e si



assapora la frutta più dolce, ma è anche sinonimo della temperatura alta in cui la natura, animale o vegetale che sia, raggiunge il suo momento più intenso, la pienezza

dell'esistenza, l'attimo di stasi perfetta che precede la discesa senza fiato delle montagne russe della vita.

S.C.